Divorzio: fuori tempo le crociate

Caro Direttore,

un settimanale femminile ha lanciato un referendum sul divorzio, invitando a parlare l'on. Fortuna (che ribadisce la sua nota posizione), l'on. Zappa (che fa il punto sull'iter parlamentare della proposta di legge), Luigi Gedda presidente dei « Comitati Civici » e padre Rotondi. Gedda è categorico: « Ritengo che il progetto Fortuna sia una disgrazia per il nostro paese che viveva da molti anni in pace religiosa nel settore politico... se nel referendum fossimo trascinati, non è che il Comitato Civico avrà incertezze nell'affrontare la battaglia... ». Nessuna possibilità di dialogo: anzi, minacce. Padre Rotondi, a sua volta, afferma: « L'on. Fortuna... deve sapere che il matrimonio è indissolubile e "non può" essere sciolto... Egli ha trovato anche modo di minacciare la mobilitazione dell'opinione pubblica. Faccia, faccia pure. Non è che noi staremo silenziosi e fermi ». I due esponenti cattolici vogliono dunque creare lo spettro di una guerra di religione? E ancora: il settimanale solleva un altro punto, sul quale val la pena discutere: le donne sono più protette dalla legislazione che prevede l'indissolubilità o da quella divorzista?

GIULIANA GIRARDI
(Milano)

Caro Direttore,

vorrei raccontare l'esperienza di un piccolo paese, Bisacquino: qui un uomo, un certo Russo, uccise la moglie e fu a sua volta ucciso dal « delitto d'onore » del cognato. A Corleone un altro uomo uccise la moglie e si impiccò. Due casi che non si sarebbero verificati se esistesse il divorzio. Sempre a Bisacquino — ripeto, un paese piccolissimo — esistono 10 coppie separate di fatto e legalmente: in Italia quante famiglie disunite potremmo contare? Anch'io, da circa trent'anni, sono separato di fatto da mia moglie: fino alla fine dei miei giorni dovrò trascinarmi il peso di un legame che si è spezzato e dovrò soffrire, solo.

PASQUALE BERTINO
(Bisacquino - Palermo)

Caro Direttore,

l'intenzione manifestata dalle autorità ecclesiastiche di trasformare in guerra religiosa la « vexata quaestio » del divorzio in Italia, la « riserva » espressa dalla Chiesa circa la dichiarazione di legittimità costituzionale del divorzio, ripropone ancora una volta i termini del rapporto di pacifica coesistenza tra Repubblica italiana e Stato vaticano. Ma credo che quei cattolici credenti che con orrore considerano il divorzio un attentato alle loro coscienze possono vivere tranquilli e sereni: il loro allarmismo è infondato perchè nessuna legge umana potrà mai scalfire o modificare una salda coscienza religiosa e morale. Dare al cittadino la facoltà di divorziare è indizio di maturità civile e non significa certo obbligarlo a separarsi dalla propria moglie e dai figli al primo litigio, al primo screzio coniugale.

GINO FINA
(Roma)

Risponde Ugo Spagnoli

E' indubbio che il dibattito parlamentare sulla costituzionalità della introduzione del divorzio nella nostra legislazione e il voto che su tale questione è stato espresso dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera, hanno determinato in ambienti cattolici quelle reazioni denunziate nelle lettere dei nostri lettori e che hanno assunto in certi casi il carattere di una vera e propria esplosione di vieto clericalismo. Già i giudizi espressi da Paolo VI a distanza di due giorni da quel voto sono stati giustamente considerati come una inaccettabile interferenza nella sovranità del Parlamento italiano.

Sono note le polemiche seguite a tale intervento vaticano, a cui non è servita neppure la giustificazione di aver inteso dare una propria valutazione su una interpretazione del Concordato, e ciò in quanto si è voluto censurare una decisione sulla costituzionalità di una iniziativa legislativa e quindi una sovrana prerogativa di organi dello Stato italiano.

Altri aspetti non meno preoccupanti di questa presa di posizione vaticana sono costituiti dal fatto che essa ha ridato vita a manifestazioni del più gretto e antistorico clericalismo, ha rilanciato alla ribalta i Comitati Civici chiamati a raccolta dal solito Gedda, ha fatto muovere giuristi a negare allo Stato italiano il diritto di legiferare addirittura sugli effetti del matrimonio civile, ha fatto lanciare da autorevoli personaggi minacce alla pace religiosa, estendendo il dibattito sul divorzio alla radice del problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Può anche ritenersi che si tenda a fermare un processo che sta maturando nella coscienza di vasti strati di opinione, relativamente alla necessità di revisione del Concordato, soprattutto negli aspetti che maggiormente denunziano il particolare periodo storico in cui fu stipulato e il contrasto con la Costituzione e la nuova realtà sociale e politica del nostro Paese: o che si cerchi di evitare ogni modificazione di quelle interpretazioni e attuazioni del Concordato attraverso le quali, grazie al monopolio politico della D.C. in questi venti anni, le gerarchie ecclesiastiche hanno acquistato diritti e privilegi che nel Concordato non sono affatto previsti, in materia di evazioni fiscali, di finanziamenti per la scuola privata, di intervento nelle competizioni elettorali.

Ma è altrettanto chiaro che queste posizioni, questi atteggiamenti sono profondamente errati, storicamente superati, tendono a riportare indietro il mondo cattolico dallo spirito del Concilio che ne ha largamente permeato vasti settori, a chiudere alla Democrazia Cristiana — come partito politico — le prospettive di conquista di una reale autonomia, essenziale nella costituzione di uno Stato pluralistico, quale teorizzato nella sua ideologia.

E sono soprattutto inutili, perchè esse non annullano nè risolvono dei problemi che realmente esistono nella società italiana. Ormai nessuno può contestare che il problema del divorzio esiste, che è stato affrontato e risolto da quasi tutti i paesi civili cattolici o non cattolici e che si pone oggi in modo urgente alla società italiana per le profonde trasformazioni che essa ha subito, per la mutata posizione della donna nella società, per una diversa concezione della famiglia. E quindi non solo come rimedio alle situazioni intollerabili dal punto di vista umano e sociale, determinate dall'esistenza di un numero crescente di matrimoni falliti, di famiglie divise e dilaniate dal dissenso e di milioni di « fuori legge del matrimonio »: ma come affermazione e riconoscimento della libertà come fondamento della famiglia e presupposto della sua unità, come sollecitatrice di una tensione morale che è la maggior garanzia per una reale salvezza della vita familiare, e per una condotta responsabile dei coniugi.

Al fondo del problema del divorzio — che noi comunisti intendiamo come sanzione giuridica di un matrimonio irreparabilmente fallito e di cui prevediamo perciò l'applicabilità a quelle situazioni di separazione legale protrattesi per oltre cinque anni — vi è proprio la libertà di coscienza.

Il divorzio non attenta affatto alla libertà di coscienza dei credenti che possono fondare la loro unione sui principi religiosi ed etici della indissolubilità: ma riconosce la libertà di coscienza — oggi mortificata — di chi non crede e che giustamente considera del tutto contrastante con i propri principi etici la persistenza di un matrimonio quando sono venute meno tutte le condizioni che danno un significato alla unione di una donna e di un uomo, e allorchè persino la convivenza è irrimediabilmente cessata da lungo tempo. Noi chiediamo ai cattolici di misurarsi in un dibattito serio sul divorzio. Ciò che respingiamo sono le esasperazioni, gli irrigidimenti, le intolleranze, le crociate, che oltretutto a nulla portano, se non al riaffiorare di opposti fronti di anticlericalismo, e ad una contrapposizione rigida che è assolutamente dannosa alla società italiana.

D'accordo dunque, con quanto affermano i nostri lettori, Gino Fina e Pasquale Bertino. E d'accordo anche nel ritenere assai equivoca l'impostazione data dal settimanale cui la lettera della lettrice di Milano si riferisce, sulla idoneità del divorzio a « proteggere la donna » più della indissolubilità. E' una impostazione che risente di tutto un modo di concepire la donna nella famiglia come una specie di minorata psichica e giuridica alla cui incapacità deve sovvenire o il marito o la legge.

In realtà il problema esiste, ma non certo in raffronto alla situazione della donna in regime di indissolubilità, quale sancito dall'attuale legislazione familiare nel quale la donna, specie se casalinga, è tanto « protetta » da dover temere, anche in presenza delle più umilianti situazioni, la stessa separazione, per la mancanza o la insufficienza della tutela del la sua posizione patrimoniale.

Per questo noi comunisti riteniamo che non vi sia un'alternativa tra riforma del diritto familiare e divorzio, essendo entrambi dei momenti essenziali per dare alla famiglia un ordinamento più giusto e più moderno.

UGO SPAGNOLI
deputato del PCI

MUSICA

I VINCITORI SEGRETI DI SANREMO

Va bene: a Sanremo il vincitore, l'uomo incoronato dal lauro, il superdecorato della canzone è stato Claudio Villa. Non voglio entrare nel merito della polemica, che non si è ancora spenta, se fosse giusto o no compiere questa scelta, ma faccio una domanda da... maligno. Chi è in testa nella vendita dei dischi? Ovvero, chi è il vincitore reale di Sanremo? Sono sicuro che il giudizio del pubblico ancora una volta non coincide con quello di chi ha decretato: viva Villa!

Mariano Serri
(L'Aquila)

A quindici giorni di distanza dalla conclusione del festival di Sanremo è già possibile tracciare un bilancio concreto della manifestazione, quale ci offre, appunto l'andamento delle vendite dei dischi. E il primo dato che balza all'occhio (e che del resto, senza particolari doti divinatorie, era facile prevedere alla vigilia del festival) è questo: Sanremo, quest'anno, non ha laureato una canzone, una canzone, cioè, capace di monopolizzare lo interesse e la simpatia del pubblico.

Gli « anni d'oro » del festival, quando, a due giorni dalla conclusione, la « canzone » per eccellenza (anche se quasi mai la vittoriosa) era già identificata, con netto scarto sulle altre, sono ormai acqua passata. Anche nel 1967, infatti, i dischi fortunati si seguono l'un l'altro a ruota. Dati precisi non è possibile fornirne, perchè è difficile di scernere con esattezza fra prenotazioni e vendite effettive.

Comunque, le indagini sembrano pressochè concordi nell'attribuire il primo posto a « Cuore matto » (soprattutto nella versione di Little Tony, anche se Mario Zelinotti ha un ottimo sprint) che dovrebbe aggirarsi sulla quota delle 350 mila copie abbondanti. Fra questa cifra e le 200 000 si inseriscono « Pietre » con Antoine, « Proposta » dei Giganti e « Bisogna saper perdere » dei Rokes. Sulle 180.000 copie vendute è Johnny Dorelli con « L'immensità » (che ha messo in ombra il suo autore, Don Backy), poi « Ciao amore ciao » del compianto Luigi Tenco, i Surfs e Annarita Spinaci a quota 140.000, quindi « Non pensare a me » (che va più nella versione di Iva Zanicchi che non in quella del vero vincitore, Claudio Villa, altra cosa scontata in partenza). Gene Pitney, che ha già totalizzato 120 000 copie (le sue due canzoni sanremesi sono abbinate sullo stesso 45 giri, ma la richiesta è soprattutto per « La rivoluzione ») Poi a 100 110 mila sono Orietta Berti (« Io, tu e le rose »), Ornella Vanoni (« La musica è finita ») e Ricky Maiocchi che, grazie a questo festival, e con una canzone non entrata in finale, « C'è chi spera », ha raggiunto per la prima volta un traguardo così alto.

Manca, dunque, la canzone con una sua « grinta », e il pubblico ondeggia fra altre quattro o cinque. Contro un vincitore effettivo, Villa, non abbiamo avuto stavolta un vincitore morale (quale fu, l'anno scorso, la Caselli), ma una serie di « premi di consolazione » piuttosto golosi per i discografici, ma non proporzionati ad un festival del rilievo di quello sanremese. Il pubblico dei giovani indignato per essere stato coinvolto, apparentemente, in una vittoria che non condivideva, crede solo in qualche canzone ma senza eccessivo entusiasmo. La maggior parte opta per Antoine, Little Tony, i Giganti e i Rokes.

Ma si può credere davvero a « Pietre »? Ecco, noi crediamo che « Pietre » non abbia in realtà ingannato nessuno. Ma Antoine, un ragazzo troppo intelligente per fare « gaffes », ne ha costruito un numero spiritoso e divertito, dando l'aria, volutamente, di non crederci troppo lui stesso. I compromessi mistificatori alla « linea verde », propinati da Sanremo, non sono riusciti nell'intento. E questo, nell'abisso sconsolante del Festival, ci sembra il dato più positivo.

DANIELE IONIO

Il dibattito sui giovani

L'impegno c'è, ma non trova ancora uno sbocco politico

Pubblichiamo altri interventi al dibattito, aperto qualche settimana fa dal compagno Renzo Lapiccirella, sul tema « Che cosa significa oggi essere giovani? ».

Cara *Unità*,

io credo che quando si esamina la protesta dei giovani di oggi, e le forme e i modi certo pittoreschi in cui si manifesta, occorre superare da parte nostra, di noi comunisti, due atteggiamenti opposti, entrambi sbagliati: l'esaltazione incondizionata e il disprezzo aristocratico. Occorre invece partire dal fatto che esiste, ed è un fatto senza dubbio positivo, una ribellione delle nuove generazioni contro il sistema che si esprime per ora come satira feroce della società attuale e dei suoi valori più ipocriti, ma che manca ancora della consapevolezza della natura di classe del sistema contro cui ci si ribella. Non a caso infatti noi assistiamo di solito da parte dei giovani ad una polemica contro le generazioni precedenti, i cosiddetti « matusa », considerati in blocco come i responsabili dell'attuale società, intendendo per questo termine non i rapporti sociali e quindi di classe ma il sistema industriale in sè. Di qui allora il giudizio che gran parte dei giovani dà anche sulla società politica, sui partiti, per esempio, considerati un prodotto del sistema corrotto e corruttore, dei « matusa » cioè, e perciò da sfuggire in blocco per non farsi strumentalizzare. Questo non significa però che manchi l'impegno politico delle nuove generazioni, anzi esso c'è ed è molto esteso, solo si esprime in una rivolta moralistica ed esteriore: è comprensibile, del resto, poichè in una società di capitalismo maturo come la nostra, è più facile avvertirne, soprattutto da parte dei giovani, le lacerazioni e le contraddizioni più acute che individuarne le cause di classe.

Ora, posta in questi termini, la protesta dei giovani viene facilmente riassorbita e integrata dal sistema che, per evidenti ragioni sia economiche che politiche, la incoraggia. E' perciò evidente che compito grande ed urgente dei comunisti, dei giovani comunisti soprattutto, è quello di collegarsi a questa spinta potente di ribellione dei giovani sciogliendo quei nodi politici ed organizzativi che finora l'hanno impedito, per darle un preciso contenuto di classe e uno sbocco politico positivo. Così si può superare ogni artificiosa, qualunquistica, reazionaria contrapposizione tra giovani e anziani, per operare quella indispensabile saldatura fra vecchie e nuove generazioni di combattenti per una società più giusta, se vogliamo che la nostra generazione sia la generazione del socialismo.

ALDO PIRONE
(Roma)

Manifestazione beats a Roma per il Vietnam.

Un'inquietudine che è anche degli adulti

Cara *Unità*,

non credo si possa accettare la tesi secondo la quale: a) « giovane » è un termine che ha rilevanza esclusivamente statistico-anagrafica; b) che l'unico modo per andar oltre questo equivoco termine sia quello di passarlo al bagno della lotta di classe, dividendolo per tanti fattori supplementari (cultura, orientamento politico e ideale, ambiente sociale e perfino « così via »). In mano, alla fine, non resta niente; ovvero lo zero virgola qualcosa che rischia di perdersi nel gran calderone del nostro tempo (e di ogni tempo).

Perché se è certo che il *problema dei giovani* è parte di un problema sociale e ideale più generale (e qui torniamo alla lotta di classe): se è vero, ancora, che nessuno può sognarsi di mettere insieme con questa parola l'ultimo dei cannibali e il primo degli studenti moscoviti di fisica nucleare, è pur vero che esistono alcuni « fenomeni » che si possono assimilare (o accostare) in un unico giudizio (il quale poi, questo sì, dovrà essere ricco di ulteriori precisazioni interne) e che non possono essere individuati soltanto sulla base di una troppo comprensiva distinzione di classe. E questo evidentemente non per arrivare alla paradossale conclusione che la *nuova generazione* sia interclassista o, peggio ancora, abbia superato il contrasto di classe; ma, al contrario, soltanto per chiedere se proprio l'acuirsi di questa lotta — che conosce nella società neocapitalista la sua forma più crudele e subdola — non crei nelle coscienze dei giovani (e qui, sì, usiamo il termine anagraficamente) una reazione immediata, e particolarmente violenta. Una rivolta: che assai spesso si esprime in forme illogiche ed anarchiche (i capelloni, facciamo il caso); tal volta tenta addirittura l'organizzazione (forse i provos olandesi con il loro consigliere comunale!), che ha come avversario immediato e principale le strutture della società borghese (o, più precisamente, le sue sovrastrutture: inadeguate perfino alla società neocapitalista), che sui giovani operano una più immediata, grave costrizione. Certo: non siamo alla rivoluzione che ha come obiettivo il passaggio da una classe all'altra degli strumenti di produzione (la conquista del potere da parte di una classe nuova); ed assai spesso questa reazione non dura al di là di brevi anni e termina con l'inserimento dell'ex-giovane nell'organizzazione produttiva. Peggio: la società borghese può — e di fatti lo fa — assumere questa ribellione a suo utile personale, indirizzandola e distorcendola verso uno sbocco reazionario.

Ma forse c'è dell'altro. Diciamo giovani: e possiamo limitarne il senso alla gioventù della società neocapitalista; ovvero, allargandolo, possiamo più genericamente comprendervi la gioventù della società industriale. Il discorso si fa diverso, più problematico: ma troveremo, mi sembra, altri fenomeni comuni; anche al di là del semplice fatto di costume. La società del benessere, lo sviluppo delle comunicazioni di massa (sopratutto) creano e permettono di far trascorrere costumi ed idee di un tipo — e con una facilità — assolutamente nuovi: è questa una ipotesi di lavoro da non scartare (anche se certamente bisogna evitare di farne una conclusione preordinata alla ricerca).

Se in quanto sopra c'è qualcosa di vero, oltretutto, ecco che non si può più ricondurre il problema dei giovani *oggi* ad un problema dei giovani *sempre*: e cioè all'assenza del problema. Mentre viene superato anche il timore di cadere nell'equivoco della « lotta di generazioni »: giacché anche gli adulti vivono — sia pure con coscienza diversa e compromessi già cristallizzati — le stesse inquietudini della nuova generazione: anche quando sono, per avventura, iscritti alla DC.

E vorrei fare una aggiunta: proprio perché la *rivolta* dei giovani è così incerta e così facile al cedimento borghese, noi — come comunisti — abbiamo il dovere di stare attenti due volte: così che i giovani trovino nella nostra elaborazione culturale e politica, la chiave ideologica che consenta di salvare il loro anticonformismo dalla degenerazione in mercato di consumo, spingendolo invece ad una consapevole scelta politica veramente rivoluzionaria.

Senza che nessuno si faccia illusione, naturalmente, che basti essere al di sotto dei vent'anni per trovarsi dalla parte giusta.

DARIO NATOLI

«La borghesia li vorrebbe robot»

Cara *Unità*,

io dissento da coloro che fanno tanto gli scandalizzati quando giudicano gli atteggiamenti dei giovani. Molto probabilmente quelli non si rendono conto che se esiste un problema dei giovani il motivo è che esiste un problema dell'attuale società, ed in questo va inquadrato.

Capitalismo e borghesia sono ritornati alla ribalta, riprendendo totalmente in pugno le redini della società, accecati dallo spirito di vendetta e di rivalsa contro gli ideali di giustizia di pace, di socialismo che erano scaturiti dalla lotta di liberazione. E le nuove generazioni pagano sulla loro pelle questa situazione, e protestano perchè si accorgono che non si sono adempiuti quegli ideali.

Così vediamo i giovani ricorrere anche a stravaganze per esprimere la loro protesta contro tutti e contro tutto: essi prendono di mira il conformismo, ed io dò loro ragione. Certo altro occorrerebbe fare, per accrescere questa protesta e per indirizzarla giustamente.

Vent'anni di potere democristiano hanno dato respiro alle forze della conservazione ed hanno inciso duramente e negativamente nel nostro paese: sono riusciti purtroppo a spegnere, o perlomeno a comprimere, gli ideali di libertà per i quali avevamo combattuto. Pensate un poco ai giovani di oggi cresciuti in famiglie dove gli venivano date queste indicazioni: non interessarti di politica, non leggere giornali di sinistra apertamente ma di nascosto, non andare alle manifestazioni per la pace, non metterti in mostra perchè altrimenti non potrai in seguito trovarti una occupazione; non frequentare ambienti politici di sinistra perchè altrimenti i carabinieri ti schedano e quando andrai a militare sarai classificato tra i « pericolosi ». Ebbene, assommate mille di questi piccoli consigli al fondo dei quali vi è ipocrisia, e vedrete se nel giovane che cresce non resta il segno dell'omertà, dello scontento, della mancanza di dignità. Infiltrate nei giovani per vent'anni questo sottile filo di veleno, ed ecco crescere giovani disimpegnati, simili a robot, come appunto la borghesia vorrebbe.

Ma per fortuna oggi vediamo il giovane che si ribella, ricorre a manifestazioni che all'anziano possono apparire soltanto stravaganze ed invece sono protesta, sono la ricerca di una forma di protesta. Ed a questo punto ci accorgiamo che in questi giovani « avvelenati » vi è del buono, rinascono in essi gli ideali che i detentori del potere speravano di aver spento. E a questo punto dobbiamo dire noi una parola, dobbiamo far capire che cosa significa trasformare la società, che cosa significa il socialismo.

ALDO DETTERO
(Luserna - Torino)

Mark Lane a Milano sui delitti di Dallas

Ora anche gli USA hanno il loro «caso Dreyfus»

Presentato il libro che demolisce le conclusioni della Commissione Warren — Il mutamento dell'opinione pubblica americana — Si riaprirà l'inchiesta ?

Dalla nostra redazione

MILANO, 18.

Mark Lane, quarant'anni, avvocato di New York, ha presentato a Milano il suo libro « Rush to judgement » *(« Giudizio affrettato » o, se si vuole, « Corsa al giudizio ») tradotto ora in italiano da Mondadori, con il titolo, chissà poi perchè, « L'America ricorre in appello - il rapporto Warren ha sbagliato? ». E' il processo autentico al processo falso che venne fatto dalla rispettabile commissione Warren al « presunto assassino » del presidente Kennedy, Lee Harvey Oswald, prematuramente e comodamente soppresso da Jack Ruby, a sua volta di recente deceduto, così come sono deceduti, ogni volta che cominciavano a dare fastidio, più di una dozzina di testimoni importanti, che con la commissione Warren non andavano d'accordo.*

Nemmeno il fratello del presidente ucciso, Robert Kennedy, va d'accordo con le conclusioni della commissione Warren, ha detto Lane. In pubblico, sì. Non può, in realtà, fare in modo diverso, perchè la commissione Warren non si chiama « Commissione Warren » ma « Commissione presidenziale sull'assassinio del presidente Kennedy », e dire che non si è d'accordo con essa significa dire che non si è d'accordo col presidente. E questo può essere, se ne arguisce, politicamente pericoloso, oggi. Ma, in privato, che ne pensa? In privato non è d'accordo, dissente.

Così, questo caso straordinario dell'uccisione di un presidente, di un assassino che ne assassina il presunto assassino, di tanti testimoni che vengono assassinati a loro volta, pende come una spada di Damocle sul mondo politico americano, e sugli stessi protagonisti oggi viventi della vicenda. Perché in realtà, come ha spiegato Mark Lane con voce piana che rivelava una perfetta convinzione nel proprio giudizio, oggi la riapertura dell'inchiesta, o la celebrazione di un processo pubblico che alzi i troppi pesanti veli coi quali si è coperta la vicenda Kennedy - Oswald - Ruby - Polizia - eccetera, è cosa possibile. O, almeno, non è più insensato pensarvi.

Esempio. Quando Lane scrisse « Rush to judgement », *quindici editori (americani) lo rifiutarono. Oggi, la sola edizione popolare, nei soli Stati Uniti, ha raggiunto una tiratura di 800.000 copie.*

Esempio: per due anni, dopo l'assassinio di Kennedy, nessun organo di stampa importante, nessuna stazione radio o televisiva, sollevarono dubbi sul « rapporto Warren », col quale la questione veniva ufficialmente chiusa. Oggi, i sondaggi Gallup rivelano che due terzi dell'opinione pubblica americana dubitano della validità delle conclusioni della commissione Warren.

Ma, è stato giustamente chiesto, questa classe dirigente statunitense avrà il coraggio di riaprire la questione?

No, ha risposto altrettanto giustamente Mark Lane, la classe dirigente statunitense, se questo coraggio potesse averlo, l'avrebbe già usato per far luce piena alla prima occasione, subito dopo l'assassinio del presidente e poi di Oswald. Invece, attraverso la commissione Warren, ha preferito nascondere le prove; sopprimere testimonianze; scartare quelle che non quadravano con la perfetta costruzione dell'unico assassino, a sua volta sfortunatamente assassinato, ridurre a tre i colpi fatali, ad uno dei quali si fece percorrere addirittura una strada bizzarra, perché più di tre colpi in quei cinque o sei secondi a disposizione di un solo assassino non potevano entrarci.

Questo, però, ha detto Lane, è « un caso in cui il senso dell'onore di una classe dirigente non c'entra davvero per nulla ». Questo « è il caso Dreyfus degli Stati Uniti ».

Nemmeno alla classe dirigente francese di quei tempi importava nulla degli alti principi morali, o del torto o del la ragione di Dreyfus, che per fortuna sua non era morto. Vi fu obbligata, alla revisione del processo, sia pure dopo dodici anni, dalla pressione dell'opinione pubblica che montava nel paese. Forse, ed è sperabile, non ci sarà da aspettare dodici anni per questo caso Dreyfus dei tempi moderni: vi è una pressione all'estero, vi è una pressione al l'interno degli Stati Uniti, perché sia fatta piena luce. « Lo onore degli Stati Uniti sarà salvato — ha detto Mark Lane — così come venne salvato al tempo di Dreyfus quello della Francia, quando gli Stati Uniti riconosceranno di avere avuto torto ».

e. s. a.

Ancora divisi Josè e Giovanna

Svanita la speranza delle nozze-lampo

Sono andate deluse le speranze di un matrimonio lampo fra Giovanna Agusta (figlia dell'industriale lombardo contitolare della omonima fabbrica di motocicli ed elicotteri) e il giocatore di calcio brasiliano José Germano, titolare dell'Anderlecht di Liegi (nella foto). Il procuratore del re di Liegi ha ritenuto che non vi siano motivi d'urgenza. Ha soggiunto, tuttavia, che l'eventuale tentativo dei familiari della ragazza (che, come è noto si oppongono al matrimonio) di far dichiarare Giovanna « non in condizioni psichiche normali » sarà respinto. I due giovani, fatti oggetto di una generale simpatia per la loro storia d'amore, sono decisi comunque a sposarsi. Al più dovranno attendere altri 10 giorni.

La riforma della legge sulla maternità

56 mila bambini (su tre milioni) all'asilo-nido

La riforma della legge sulla maternità delle lavoratrici è al centro di largo interesse. Una « giornata nazionale di lotta » è stata promossa dalla CGIL il 16 febbraio. Sui risultati e gli scopi dell'azione della CGIL abbiamo posto alcune domande a Donatella Turtura.

D. — *Quale obiettivo si propone di raggiungere la CGIL con la sua azione per la riforma della legge 860?*

R. — La « Giornata » indetta dalla CGIL ha voluto esprimere la viva attesa delle lavoratrici e dei lavoratori ad un rapido e positivo accoglimento da parte del Parlamento delle proposte di miglioramento della legge per la tutela delle lavoratrici madri, che risale al 1950. Miglioramento dei trattamenti economici, qualificazione delle prestazioni sanitarie, istituzione di asili, costituiscono un insieme di problemi che non è possibile ignorare se si vuole, da un lato, consentire alla donna che lavora una sua crescita sociale, e, dall'altro, muoversi verso un rinnovamento dell'assetto sanitario del nostro Paese.

La CGIL ritiene che la soluzione sociale dei problemi della maternità può consentire concretamente alla lavoratrice di organizzare la crescita della propria personalità, liberandola dalle angosciose rinunce cui oggi è costretta nel campo della qualificazione professionale e della continuità della sua prestazione lavorativa. Nelle condizioni di oggi, infatti, si ripropone costantemente per la donna il dilemma tra essere madre ed essere lavoratrice. La CGIL vuole sciogliere questo nodo, convinta che ciò rappresenti un fatto di enorme utilità per l'intero Paese.

D. — *Vi è una grande pressione delle lavoratrici per gli asili e per la parificazione dei trattamenti economici di maternità tra le varie categorie. Che cosa chiedono i sindacati?*

R. — E' senz'altro fatto di notevole importanza che le centrali sindacali, CGIL, CISL, UIL, abbiano presentato proposte largamente comuni al Parlamento per la riforma della 860 e per l'istituzione di asili. Per ciò che si riferisce agli asili le centrali sindacali si richiamano da un lato alle evasioni pressochè generali da parte dei datori di lavoro delle norme della legge 860, e, dal l'altro, all'impegno dello Stato, espresso nel piano di sviluppo economico quinquennale, di dar vita ad un « Servizio nazionale asili ». Questa rivendicazione, maturata da vent'anni di lotte delle donne italiane, sta a fronte di una situazione che vede assistiti nel nostro paese soltanto 56.000 bambini su un totale di 3 milioni di bambini dai 0 ai 3 anni. Per questo, i sindacati chiedono uno sforzo congiunto dei datori di lavoro e dello Stato per l'istituzione in cinque anni di 2.500 asili, gestiti dai comuni. Datori di lavoro e Stato dovranno assicurare il finanziamento.

Per ciò che si riferisce ai trattamenti in caso di maternità i sindacati chiedono: la fine di ogni discriminazione nei trattamenti economici; nuove tutele sanitarie e specificamente cinque mesi di astensione obbligatoria per tutte; il godimento reale delle due ore per allattamento, la erogazione di contributi per fare e latte quando la lavoratrice non è in grado di allattare al seno. Specificamente la CGIL intende dar vita ad una normativa che nella sua organicità consenta il diritto al prolungamento delle astensioni quando esse siano motivate da ragioni sanitarie e la vicinanza della madre al bambino quando quest'ultimo si ammala, assicurando alla lavoratrice il trattamento economico di malattia.

D. — *Puoi darci qualche notizia sulla riuscita della giornata?*

R. — Ottocentomila coccarde e altrettanto materiale differenziato di propaganda distribuito, 871 aziende industriali, del commercio, del pubblico impiego e zone agrarie ove sono state attuate assemblee, comizi, cortei, ordini del giorno, soste dimostrative, centinaia di ordini del giorno presentati ai consigli comunali e provinciali, memoriali depositati presso Comitati regionali per la programmazione economica, danno un senso molto vivo del pieno successo che ha avuto la Giornata, sebbene ancora si tratti di notizie parziali.

Si può dire cioè che i lavoratori e le lavoratrici hanno assunto il ruolo di protagonisti di una grande battaglia di valore sociale generale.